

Quella volta che incontrai Annalena...

Milano, 5 ottobre 2005, a due anni dall'uccisione di Annalena Tonelli

Somaliland, giugno-luglio 2002. Annalena Tonelli mi accoglie sulla porta del *Tb Centre* di Borama. Un saluto come se ci conoscessimo da sempre, qualche sbrigativa nota organizzativa, uno sguardo penetrante con quei suoi occhi azzurri e mobilissimi, da mettermi un po' in soggezione... «Meglio se ti metti una gonna - dice perentoria - qui le donne usano così». Io non ne avevo e allora Annalena ne tira fuori una sua. Sarà la sua gonna, sarà la struttura fisica simile per quanto poi non ci assomigliamo per niente inizia a circolare la voce che sono sua figlia. Inutile smentire. E allora ci ridiamo un po' sopra. Inizia così, con un equivoco e un sorriso complice, la mia permanenza a Borama, in quella parte di Somalia che mi sembrava un ripiego rispetto a Mogadiscio, meta inaccessibile a causa della guerra. Era la capitale somala l'obiettivo fallito del mio *reportage* per *Mondo e Missione*. E invece eccomi in un angolo sperduto del Somaliland, al confine con l'Etiopia.

Eppure, quel viaggio impreparato verso Borama, quell'incontro quasi fortuito con Annalena, hanno lasciato un segno profondo. Perché Annalena non è una persona normale. E lo capisci subito. Non senza un certo disagio. Almeno all'inizio.

Certo, il primo approccio non è stato facile. Dopo aver rinunciato con grande delusione e amarezza a Mogadiscio, mi ritrovavo davanti una che dice: «Niente foto, niente interviste». Giornalisticamente parlando, un disastro su tutta la linea, pensavo.

Ovviamente, non è stato così, né da un punto di vista giornalistico, né, soprattutto, da un punto di vista umano. Perché Annalena è di quelle persone che incontri per lavoro e ti cambiano in qualche modo la vita. Quelle che rendono ancora un privilegio fare questo mestiere. Quelle che ti segnano come persona e ti fanno un po' diversa. Forse un po' migliore.

Una cosa su tutte era subito evidente: l'amore per i suoi somali. Amare gli altri era l'esigenza più forte e pregnante della sua vita. Lo ripeteva spesso, ma non come vuoto ritornello. Era qualcosa che si percepiva immediatamente: nei gesti quotidiani, negli atteggiamenti, nella fatica e nell'accoglienza. Anche nelle arrabbiate. Voler bene. Perché l'altro è autenticamente tuo fratello.

C'era qualcosa di radicale, assoluto, in questo suo atteggiamento. E dunque di spiazzante.

Per questo non è mai stato facile scrivere di Annalena. Né allora, a caldo, quando ancora si è impregnati delle emozioni, delle fatiche, delle suggestioni di una viaggio e di un incontro; e neppure adesso, a qualche anno di distanza, sebbene il tempo abbia purificato e distillato il ricordo.

Resta tuttavia l'impressione di inadeguatezza nei confronti di una donna straordinaria, che si identificava completamente con il servizio reso agli altri in nome di Dio. Una donna che sfuggiva a tutte le categorie e gli schemi: intelligente, energica, indipendente, grandissima lavoratrice e organizzatrice, una dedizione straordinaria ai suoi ammalati e una profonda spiritualità. Annalena aveva trovato nell'amore per gli ultimi il senso di una vita degna di essere vissuta. Una vita di sacrificio ad occhi estranei, ma - come lei amava ripetere - «la migliore delle vite possibili».

La sua è una figura ricca e complessa, quella di una donna capace di rendere una testimonianza cristiana «alta» in una terra difficile come la Somalia, segnata dalla guerra, dall'odio e dall'intolleranza. Eppure, proprio qui, Annalena aveva trovato il senso profondo della sua vocazione, nonché la possibilità di un dialogo e di un incontro.

Ricordarla oggi significa non solo rispondere a un dovere della memoria. Annalena non è stata una meteora sfuggente nei cieli d'Africa o tra i suoi amici sparsi nel mondo. E un seme fecondo che ha lasciato tracce profonde in tutti coloro che l'hanno conosciuta e le hanno voluto bene. E in chi indirettamente la sta conoscendo solo ora, dopo la sua morte. Ricordarla significa, innanzitutto, continuare a farla parlare, e nello stesso tempo, a farci interpellare. Come? Con la testimonianza che ha dato, con il suo farsi piccola - «lo sono nessuno», ripeteva sempre - avendo però un radicamento molto alto: l'essere per Dio e per i poveri in Dio, quelli che per tutta la vita ha «servito sulle ginocchia» .

«Annalena sembra una persona normale, ma non lo è», mi disse il grande vecchio di Borama, il capo degli anziani. Lui, e tutti quelli che l'hanno conosciuta, erano ben consapevoli della grandezza di questa donna minuta e vitalissima, dell'eccezionalità del suo lavoro e della sua testimonianza, fatta di una devozione speciale per i suoi malati e più in generale per i più poveri tra i poveri. Un esempio, forse per molti di noi irraggiungibile, ma anche un ideale molto umano - e molto femminile («io sono madre autentica di tutti quelli che ho salvato», scrive) - verso cui possiamo positivamente tendere.

Le tappe della sua vita sono altrettanti tasselli di un mosaico costruito a partire da scelte forti, radicali, e il cui disegno finale era già scritto. O comunque Annalena lo aveva ben chiaro.

Classe 1943, originaria di Forlì, sin da giovanissima si distingue per il suo impegno per gli altri, i più poveri e sfortunati. Per sei anni si dedica ai bambini dell'orfanotrofio e ai poveri della sua città. Poi i suoi orizzonti si allargano e contribuisce a fondare il Comitato per la lotta contro la fame nel mondo.

Si laurea in Legge e, nel gennaio del 1969, parte per l'Africa. Consegue l'abilitazione per l'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori del Kenya. Ma è in ambito sanitario che lavorerà per tutta la vita, dopo essersi specializzata in medicina tropicale e nella cura della tubercolosi. Ed è proprio in questo settore che diventa uno dei massimi esperti a livello internazionale. E suo infatti il protocollo di cura adottato dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in molti Paesi del mondo.

Un interesse che nasce quasi per caso, durante la sua permanenza in Kenya. Sedici anni vissuti nel nord-est del Paese, in una delle zone più inospitali, dove comincia a conoscere e ad occuparsi dei nomadi di origine somala. Tutta la sua vita sarà al servizio di questa popolazione. Più di trentatré anni di faticosa ed esaltante condivisione, come lei stessa dice.

I somali e la tubercolosi: questa in sintesi la sua battaglia, la sua ragion di vita. Ma anche molto di più. Perché la storia personale di Annalena si lega strettamente a quella della Somalia, un Paese devastato dal conflitto civile, sprofondato dal 1991 in un caos istituzionale senza vie d'uscita, in mano a «signori della guerra» senza scrupoli, che conoscono solo la legge della forza e delle armi.

Parlare di Annalena significa, dunque, evocare i fantasmi di un Paese che spesso tende a scivolare nell'oblio, con le sue tragiche vicende interne, ma anche con tutta una serie di «questioni» internazionali aperte e poco chiare: dal traffico di armi a quello dei rifiuti tossici, dal *business* della droga agli scandali dell'umanitario a quelli riguardanti politici di casa nostra...

Annalena molte di queste storie le ha vissute sulla propria pelle, specialmente le vicende legate alla caduta di Siad Barre, nel gennaio 1991, e alla devastazione di Merca negli anni successivi, quando l'Onu prima e gli americani dopo (con i loro alleati anche italiani) avevano cercato di portare un po' d'ordine nel caos somalo, imbarcandosi in una delle operazioni più fallimentari e ignominiose.

Anni orribili, mi raccontava: «Come nella Bibbia, era il tempo in cui il marito è contro la moglie, il fratello contro il fratello, il tempo in cui c'è così tanto odio che ci si rivolta gli uni contro gli altri. . . Così è stata la Somalia per alcuni anni».

A Merca, dove vive dal '92 al '95 è ancora peggio. Qui tutti combattevano contro tutti, e una terribile carestia uccideva la gente come mosche. «Un'esperienza così traumatizzante da mettere in pericolo la fede - ricordava -. Per tredici mesi ho dovuto assumere due persone solo per seppellire i morti».

Dopo pressioni e ricatti, Annalena lascia la gestione del suo ospedale nella mani di *Caritas* italiana, che invia una dottoressa, Graziella Fumagalli, un'altra grande figura di laica missionaria, donna coraggiosa e integerrima che verrà uccisa poco dopo. Passa un anno in Italia, quasi sempre in preghiera e isolamento in un eremo. «Nella solitudine - mi dice - ritrovi il senso di tutto. Nella solitudine e nel silenzio ti vedi nella tua povertà, nel tuo essere nulla. Trovi il tuo equilibrio, ma anche la capacità dell'abbandono a Dio».

Nel '96 si trasferisce in Somaliland, dove crea il Tb Centre, un ospedale antitubercolare, che non ha eguali in tutta la Somalia, e dove promuove una serie di iniziative nel campo sanitario ed educativo.

Il Somaliland è uno staterello autoproclamatosi indipendente pochi mesi dopo la caduta di Siad Barre, non riconosciuto dalla comunità internazionale; due milioni di abitanti, sopravvive di una pace precaria e di un'economia raffazzonata, di un vago tentativo di democratizzazione e di un forte radicamento nelle strutture sociali tradizionali. Un equilibrio così fragile che si ha sempre l'impressione che debba rompersi da un momento all' altro. Eppure in qualche modo funziona. Al punto che Annalena ha deciso di trasferirsi qui per ricominciare ancora una volta la sua lotta per i somali e contro la tubercolosi.

Annalena non è donna dalle mezze misure. Sempre e ovunque ha dato tutta se stessa. Senza risparmiarsi. Più di un dovere, qualcosa che apparteneva nel profondo al suo essere, e che si alimentava di una fede profonda. Una donna «vera», autentica, che sapeva sempre essere se stessa. Non c'era vezzo nel suo pudore, nel suo essere schiva, nel non voler comparire. Amava il lavoro nel nascondimento, dove si sentiva libera di essere completamente per gli altri.

Nell'aprile 2003 vince il Premio Nansen dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati. E' la prima volta che si sente parlare di lei pubblicamente. Per la prima volta tiene una conferenza nella sua città d'origine, Forlì. Poi torna nella sua terra d'adozione, dove riprende con la stessa tenacia e la stessa umiltà la sua strenua battaglia contro la tubercolosi e per la dignità della persona. Una lotta quotidiana per la liberazione integrale dell'uomo: dall'ignoranza, dallo stigma, dalla schiavitù e dai pregiudizi. Una lotta contro il fatalismo, la strumentalizzazione della religione, l'oppressione del più forte...

Per questo Annalena era molto amata, ma anche molto odiata. Non era una persona che poteva lasciare indifferenti. Per molti, era solo un fastidio. Toccava alcuni nodi sensibili di una società molto chiusa e tradizionalista.

Curava la tubercolosi, che in Somalia continua a essere considerata, prima che una malattia, una maledizione, una punizione di Dio, l'espiazione di un peccato, al punto che alcuni malati rifiutano di essere curati e scelgono di morire. Difficile sradicare questa visione tradizionale, che getta sul paziente l'onta di uno stigma, un marchio di vergogna che richiede un "trattamento" sociale e psicologico, prima ancora che terapeutico. In molti casi non si può neppure parlare esplicitamente di tubercolosi. E un tabù.

E poi la sua lotta contro le mutilazioni genitali femminili, di cui sono vittime tutte le donne somale. E quella per gli handicappati, i sordomuti, i malati mentali...

E infine, quella contro l'Aids, in un posto in cui nessuno ne parla, anche se le cause sono lì davanti a tutti: autisti e commercianti che portano la malattia da altrove, prostitute sempre più numerose, molta promiscuità... Tra la gente c'è paura, ma anche ipocrisia, c'è vergogna, ma anche mistificazione. I pazienti cercano di fuggire dall' ospedale, oppure sono i familiari che cercano di portarli via perché muoiano al più presto e tolgano la vergogna dalla famiglia.

«Per quanto riguarda l'articolo-testimonianza su di me, penso che sarà meglio rimandare a dopo la mia morte, se avrà ancora un senso... Forse presto. Potrei morire questo momento stesso». Così mi scriveva Annalena, pochi mesi prima di essere uccisa, alla vigilia della pubblicazione di un *reportage* che *Mondo e Missione* dedicava a lei e alla Somalia (novembre 2002).

Parole come un pugnale, che il giorno del suo brutale assassinio, il 5 ottobre 2003, mi hanno trafitto e illuminato. Lei sapeva con certezza che la morte poteva coglierla in qualsiasi momento. Lo sapeva, ma non ne aveva paura. Ne parlava spesso, con naturalezza. Come solo gli africani sanno fare. O come chi custodisce nell'animo una fede grande e si affida completamente a un Altro.

Era consapevole e pronta. Forse, in cuor suo, sperava di accedere alla vita vera dalla porta dell'Africa, in quella terra a cui aveva dedicato gran parte della sua esistenza, tra i «suoi» somali, che aveva amato di un amore profondo, gratuito e testardo. Per più di trentatré anni.

Oggi Annalena riposa a Wajir, nel deserto del Kenya; è qui che, nel 1969, aveva iniziato a realizzare la sua aspirazione di «gridare il Vangelo con la vita», restando fedele ai due assoluti della sua esistenza: Dio e gli ultimi.

Qui è cominciata e si è conclusa la sua avventura umana in terra d'Africa, vicino a quell'eremo dove nel «silenzio ai piedi di Dio» ritrovava «la forza di combattere la battaglia di ogni giorno prima di tutto con «ciò che ci tiene schiavi dentro».

Quel silenzio continuerà a parlare a tutti coloro che hanno avuto il privilegio di incontrarla e che sapranno dare nuovo slancio alla sua «invincibile passione per il Vangelo e per l'uomo ferito».

Anna Pozzi

Redattrice di "Mondo e Missione"